

**D.FONTANA**

**SETTE FRASI PER IL MONDO**

*IO NON SONO DIO,  
MA UN UOMO CHE HA VISTO DIO*

*Prima Edizione*

*Copyright – Giugno 2025 – Diego Fontana*

*Tutti i diritti riservati*

### **Avvertenza**

Il presente volume è un'opera di narrativa a carattere religioso e avventuroso. I personaggi, gli eventi e le ambientazioni descritti sono frutto della creatività dell'autore, salvo dove espressamente indicato come riferimenti storici o documentali. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, o con eventi effettivamente occorsi è puramente casuale e non intenzionale.

Le informazioni relative a santi, alla Santa Sede o a questioni di natura religiosa e teologica sono presentate esclusivamente a fini narrativi e non devono essere considerate come fonti ufficiali o autorevoli in materia di dottrina, storia ecclesiastica o teologia. Si invita il lettore a consultare testi canonici, documenti ufficiali della Chiesa Cattolica o esperti qualificati per approfondimenti su tali tematiche.

L'autore e l'editore dichiarano il massimo rispetto per la fede cattolica e per tutte le religioni del mondo, le loro istituzioni e i loro rappresentanti, e si astengono dall'intento di offendere o ledere la sensibilità di persone o enti religiosi. Ogni responsabilità derivante da interpretazioni o utilizzi impropri del contenuto di questa opera è espressamente declinata.



**SOMMARIO**

Capitolo 1 La Voce di Damietta	7
Capitolo 2 La Cripta dei Sette Santi Dormienti	19
Capitolo 3 La Grotta di Efeso	31
Capitolo 4 La Voce di Malchiano	39
Capitolo 5 L'Ombra di Gerusalemme	49
Capitolo 6 La Porta di Antiochia	57
Capitolo 7 Il Fuoco di Damasco	67
Capitolo 8 La Cenere di Alessandria	85
Capitolo 9 La Luce di Lisbona	99
Capitolo 10 L'Alba del Concilio	111
L'Autore	123

*A mia moglie*

# Capitolo 1

## La Voce di Damietta

*Damietta, Egitto, estate 1219*

Il porto di Damietta era un crogiolo di caos e disperazione, un luogo dove il sole dell'Egitto sembrava voler incenerire ogni speranza. Il Nilo, pigro e torbido, rifletteva un cielo di un azzurro accecante, come un mosaico di lapislazzuli incrinato da schiuma sporca e relitti di legno annerito. Le navi crociate, con le loro croci rosse sbiadite su vele lacere, dondolavano stancamente, mentre i marinai scaricavano casse di viveri rancidi e armi arrugginite. I soldati, con le armature ammaccate e gli occhi incavati dalla fame, arrancavano sulla banchina, i piedi che affondavano nel fango caldo misto a sale. Il clangore delle spade contro gli scudi risuonava come un lamento metallico, intrecciandosi alle urla dei feriti, al crepitio dei falò che divoravano i cadaveri per scongiurare la pestilenza, e al tanfo opprimente di pesce marcio, sudore e sangue rappreso. Il fumo acre si alzava in volute dense, portando con sé l'odore di carne bruciata e legno carbonizzato, un'offerta macabra al cielo senza nuvole.

In mezzo a questo tumulto, il canto del muezzin si levava dalle moschee di Damietta, un richiamo che tagliava l'aria come una lama di seta, vibrante e solenne, un filo di spiritualità che si intrecciava al tessuto della guerra. Le mura della città, sotto assedio da mesi, si ergevano come giganti feriti, macchiate di fuliggine e butterate dai colpi delle catapulte crociate. Le torri, con le loro merlature spezzate, sembravano osservare il porto con occhi ciechi, custodi di una città che resisteva con ostinazione.

Francesco d'Assisi, 37 anni, avanzava scalzo tra le linee di guerra, il saio marrone lacerato e incrostato di polvere che strisciava sui ciottoli roventi del porto. I piedi, callosi e screpolati, sanguinavano a ogni passo, lasciando piccole macchie rosse che si mescolavano alla terra arsa. I capelli castani, tagliati a tonsura, erano appiccicati alla testa dal sudore e dalla sabbia, mentre gli occhi, di un castano caldo e profondo, brillavano di una luce che sembrava vedere oltre il velo della morte. Un crocifisso d'argento, semplice ma pesante, pendeva al suo collo, il metallo caldo che bruciava contro la pelle come un sigillo divino, riflettendo il sole in lampi abbaglianti. Un rosario di corda, annodato con cura durante notti di preghiera, gli cingeva la vita, oscillando al ritmo lento dei suoi passi. L'odore di terra, sudore e salsedine lo avvolgeva, ma un profumo inspiegabile di rose selvatiche, dolce e penetrante, sembrava seguirlo, intrecciandosi a una nota calda di mostaccioli appena sfornati, un mistero che contrastava con la desolazione del porto.

Francesco si fermò un istante, il volto alzato verso il cielo, il crocifisso che scintillava. Sentì il peso del viaggio che lo aveva portato lì: mesi di peregrinazioni da Assisi, attraverso strade polverose e mari in tempesta, per rispondere a un richiamo che bruciava nel suo cuore. "Illuminato," disse, la voce roca ma vibrante come un salmo cantato al vento, "il Signore mi ha mandato a portare la Sua voce, non la mia. Il Califfo è un figlio di Dio, come ogni uomo. Devo parlargli." Le parole erano un soffio, ma portavano il peso di una missione che trascendeva la guerra.

Frate Illuminato, 32 anni, camminava al suo fianco, la figura robusta avvolta in un saio consunto che odorava di fumo e resina di pino, residuo dei falò accesi lungo il viaggio. La barba nera, folta e ispida, incorniciava un volto segnato dalla stanchezza, ma i suoi occhi gentili tradivano una devozione incrollabile. Una bisaccia di tela sdrucita, contenente un tozzo di pane secco e una borraccia d'acqua ormai tiepida, gli pesava sulla spalla, il cuoio che scricchiolava a ogni passo. Il rosario di corda, consunto dal tempo, tremava tra le sue mani callose, le dita che si muovevano lente sui nodi, come a cercare conforto nella preghiera. "Fratello Francesco," disse, la voce profonda ma incrinata da un'ombra di paura, "questo è un luogo di spade, non di pace. Perché rischiare la vita per un Califfo che potrebbe ordinare la nostra morte?" Il sudore gli colava lungo la fronte, la polvere che si incollava alla pelle come un velo grigio.

Francesco si voltò, un sorriso che era insieme luce e verità gli illuminava il volto. Posò una mano sulla spalla di Illuminato, un gesto caldo e fermo, come il calore di un focolare in una notte d'inverno. "Illuminato, se Yeshua ha perdonato i Suoi carnefici, come possiamo temere un fratello? Il Signore ci guida, anche attraverso il fuoco." Il crocifisso d'argento brillò sotto il sole in un lampo che fece sobbalzare Illuminato, mentre il profumo di rose selvatiche si intensificava, avvolgendoli come un mantello invisibile.

Il viaggio da Assisi era stato un'odissea di fede, un pellegrinaggio che aveva messo alla prova corpo e spirito. Avevano attraversato l'Italia a piedi, sotto piogge torrenziali e soli cocenti, dormendo in grotte e sotto gli ulivi, l'odore di erba bagnata e terra che li accompagnava. A Venezia, avevano barattato un passaggio su una nave mercantile, un vascello malandato che puzzava di catrame, pesce essiccato e salsedine. Le onde del Mediterraneo avevano schiaffeggiato lo scafo come un tamburo di guerra, il vento che ululava tra le sartie come un lamento. A Damietta, avevano camminato tra le linee nemiche, il suono dei corni crociati e dei tamburi saraceni che echeggiava nelle orecchie, l'odore di ferro e morte che pizzicava le narici. Francesco, disarmato, con il saio che sventolava come una bandiera di pace, aveva attirato gli sguardi dei soldati cristiani, che lo deridevano come un folle, e dei musulmani, che lo fissavano con sospetto misto a curiosità. Nessuno, però, aveva osato fermarlo, come se un'ombra invisibile lo proteggesse, il crocifisso d'argento che sembrava pulsare di luce propria sotto il sole implacabile.

Mentre avanzavano verso il campo del Sultano, Francesco si fermò accanto a un falò abbandonato, le fiamme ormai ridotte a braci che sputavano scintille. Raccolse un rametto di salvia selvatica, schiacciandolo tra le dita. L'odore pungente si mescolò al profumo di rose, e lui chiuse gli occhi, mormorando una preghiera: "Signore, fa' di me uno strumento della Tua pace." Illuminato, osservandolo, sentì un nodo stringergli il petto. "Fratello," disse piano, "sei sicuro che il Califfo ci ascolterà? Questa guerra ha indurito i cuori." Francesco aprì gli occhi, il volto sereno. "Non cerco di cambiare il suo cuore, Illuminato. Cerco solo di parlargli, come un fratello a un fratello."

Il campo del Sultano al-Malik al-Kamil, a poche miglia da Damietta, era un'oasi di ordine in mezzo al caos della guerra. Tende bianche e rosse si ergevano come fiori nel deserto, ornate di motivi geometrici che scintillavano sotto il sole feroce, come costellazioni tessute nella seta. L'aria era satura di profumi: incenso che bruciava in bracieri di ottone, cardamomo tostato, e il

sentore ricco di carne di capra arrostita su spiedi di legno. Il suono di flauti e tamburelli accompagnava i movimenti dei guerrieri ayyubidi, le loro armature di cuoio e acciaio che riflettevano la luce come specchi. Cammelli, drappeggiati di coperte di seta dai colori vivaci, ruminavano accanto a fontane di pietra scolpita, l'acqua che gorgogliava come una preghiera sommessa.

Francesco e Illuminato, scortati da guardie con scimitarre ricurve e turbanti neri, entrarono nella tenda del Califfo, i piedi scalzi che affondavano nei tappeti persiani, morbidi come muschio e intrisi dell'odore di spezie e lana. L'aria all'interno era fresca, un miracolo nel calore del deserto, impregnata di incenso e di quel misterioso profumo di rose selvatiche che sembrava seguire Francesco ovunque. Le guardie, con i volti scolpiti dalla diffidenza, sussurravano tra loro, i loro occhi che guizzavano verso il frate scalzo, come se cercassero di decifrare il mistero di quell'uomo disarmato.

Al-Malik al-Kamil, 39 anni, sedeva su un trono di legno intarsiato d'avorio, la tunica verde e oro che catturava la luce delle lampade di ottone appese al soffitto della tenda. Un turbante ornato da una piuma di pavone gli cingeva la fronte, e i suoi occhi scuri, penetranti come lame, scrutavano i frati con una miscela di curiosità e cautela. La barba nera, curata con precisione, incorniciava un volto segnato dalle responsabilità della guerra, ma la sua voce era calma, come un ruscello che scorre su pietre levigate. "Chi sei, cristiano, per attraversare un campo di battaglia senza armi?" chiese, posando una mano sul Corano rilegato in pelle che riposava accanto a lui, il cuoio decorato con arabeschi d'oro. "I tuoi crociati muoiono sotto le mie mura, eppure tu, un mendicante scalzo, sei qui, come se la morte non ti sfiorasse."

Francesco, inginocchiandosi con un fruscio del saio, alzò lo sguardo, il crocifisso d'argento che oscillava come un pendolo al ritmo del suo respiro. "Sono Francesco, servo di Dio," disse, la voce chiara e melodiosa, come il suono di una campana che chiama alla preghiera. "Non sono venuto per combattere, ma per parlare di pace. Il mio Signore, Yeshua, mi ha mandato a te, fratello, perché ogni uomo è Suo figlio, creato dalla stessa mano divina." Le sue parole erano semplici, ma portavano una forza che sembrava riempire la tenda, come un vento che spazza via la polvere.

Al-Kamil rise, un suono caldo che era più meraviglia che scherno, gli occhi che si accendevano di un interesse genuino. "Un frate povero, che passa tra spade e frecce come un'ombra," disse, alzandosi dal trono, la tunica che

emanava un profumo di sandalo e incenso. “Dimmi, Francesco, cosa ti guida? È follia, o è la fede che ti rende così audace?” Illuminato, accanto a Francesco, abbassò lo sguardo, le dita che stringevano il rosario con forza, come se cercasse di ancorarsi alla terra. “Mio signore,” disse, la voce tremante ma rispettosa, “Francesco segue il Vangelo, che ci ordina di amare ogni uomo, anche il nemico.” La sua bisaccia, logora e polverosa, scivolò a terra, e un tozzo di pane secco rotolò sul tappeto, un gesto goffo che fece sorridere il Sultano.

“Un uomo che porta pane, non spade,” disse al-Kamil, avvicinandosi a Francesco, la piuma di pavone che tremava leggermente nel movimento. “Parla, frate. Cosa vuoi da me?” Il suo tono era un misto di curiosità e sfida, come se volesse mettere alla prova l’anima di quell’uomo strano che non temeva la morte.

Francesco si rialzò, il crocifisso che scintillava come un faro. “Non voglio nulla, se non condividere la gioia di Dio,” disse, gli occhi castani che brillavano di lacrime trattenute. “Lascia che ti racconti di Yeshua, che ha perdonato i suoi carnefici, che ha vissuto per i poveri, che ha chiamato ogni uomo fratello.” Il profumo di rose si intensificò, un refolo caldo che portava con sé una nota di mostaccioli, come se un forno invisibile cuocesse dolci in un angolo della tenda. Al-Kamil, colpito, tornò a sedersi, il volto che si ammorbidiva come cera sotto una fiamma. “Parla, allora,” disse, battendo le mani per ordinare tè e datteri. “Non temo le tue parole, ma sono curioso di un uomo che sfida la morte per un’idea.”

Per ore, Francesco parlò, la voce che si alzava e si abbassava come un canto, raccontando di Yeshua, della povertà come via per la santità, dell’amore che abbraccia ogni creatura. L’odore di incenso si mescolava al suono del Nilo che scorreva fuori dalla tenda, un sottofondo che rendeva le sue parole ancora più vive. Al-Kamil lo interrompe con domande affilate, la mente come una scimitarra che cercava di tagliare ogni debolezza: “Come può un uomo perdonare chi lo uccide? Come può la tua fede convivere con la mia, che venera Allah e il Suo Profeta?” Francesco rispondeva con parabole semplici, il volto illuminato da una luce che sembrava venire da un altro mondo. Raccontò del Buon Samaritano, dell’uomo che aiuta il nemico ferito, e del Figlio Prodigo, accolto dal padre nonostante i suoi errori. Ogni parola era un seme piantato nella tenda, e anche le guardie, inizialmente rigide, cominciarono ad ascoltare, i volti che si rilassavano.

Illuminato, in silenzio, pregava, il rosario che scivolava tra le sue dita, il sudore che gli imperlava la fronte sotto il peso di quella scena. Sentiva il cuore battere forte, come se il Signore stesso fosse presente nella tenda, un testimone invisibile di quel dialogo tra due mondi. Ogni tanto, alzava lo sguardo verso Francesco, meravigliandosi di come un uomo così fragile potesse parlare con la forza di un profeta.

Alla fine, al-Kamil si alzò, il volto sereno, come se un peso fosse stato sollevato dal suo cuore. “Non abbraccerò la tua fede, frate,” disse, la voce calma ma decisa, “ma rispetto la tua anima. Sei un uomo di Dio, e il mio Dio, Allah, ama chi cerca la pace.” Batté le mani, chiamando le guardie. “Dove vuoi andare, Francesco? Ti darò una scorta per proteggerti.”

Francesco, con un sorriso che era luce pura, rispose: “Desidero visitare il Monastero di Santa Caterina, nel Sinai, per pregare nella grotta dei Sette Santi Dormienti. Lì, forse, Dio mi parlerà ancora.” Al-Kamil, stupito, inarcò un sopracciglio, la piuma di pavone che ondeggiava come una fiamma. “Un luogo sacro anche per noi musulmani,” disse, la voce che tradiva un rispetto profondo. “Vai, frate, e che il tuo Dio e il mio ti guidino.” Ordinò a una decina di cavalieri beduini, con cavalli bianchi e lance ornate di piume colorate, di scortare i frati attraverso il deserto.

Illuminato, inginocchiandosi accanto a Francesco, sussurrò: “Fratello, il tuo coraggio ha aperto il cuore di un re.” Francesco, sfiorando il crocifisso, rispose con voce dolce: “Non il mio coraggio, Illuminato. È il Signore che parla attraverso la povertà.” Il profumo di rose li avvolse, un vento caldo che fece tremare le tende, come se il cielo stesso approvasse quel momento.

Prima di lasciare il campo, al-Kamil fece portare un vassoio d'argento con datteri, fichi e un piccolo pane speziato, un gesto di ospitalità che sorprese Illuminato. Francesco accettò un dattero, il sapore dolce che gli riempì la bocca, e lo mangiò lentamente, come se fosse un dono del cielo. “Grazie, fratello,” disse al Sultano, il volto illuminato da un sorriso. Al-Kamil, ricambiando lo sguardo, annuì. “Che tu possa trovare ciò che cerchi, Francesco,” disse, e per un istante, i due uomini, così diversi, sembrarono uniti da un filo invisibile, tessuto dalla fede.

Il deserto del Sinai era un mare sconfinato di dune dorate e rocce rosse, scolpite dal vento in forme che sembravano antichi templi dimenticati. Il sole, un disco di fuoco, bruciava la pelle come un giudizio divino, e l'aria tremolava

per il calore, portando con sé l'odore secco della sabbia, della salvia selvatica e dello sterco di cammello. Il silenzio del deserto era rotto solo dal fischio del vento che si insinuava tra le gole rocciose, dal tintinnio delle perline sulle selle dei cavalieri beduini, e dal ritmico scalpiccio degli zoccoli dei cavalli bianchi, drappeggiati di coperte di seta che ondeggiavano come onde. Le lance dei cavalieri, ornate di piume colorate, scintillavano come fari sotto il sole, e i rifornimenti, sacchi di grano, otri d'acqua, e coperte di lana, pesavano sugli animali, che sbuffavano sotto il carico.

Francesco e Illuminato camminavano scalzi accanto alla carovana, i piedi sanguinanti che lasciavano tracce effimere nella sabbia, subito cancellate dal vento. Il saio di Francesco, ormai ridotto a brandelli, odorava di sudore, terra e salsedine, il crocifisso d'argento che bruciava contro il petto come un tizzone. Quel profumo di rose selvatiche, inspiegabile in un luogo così arido, lo seguiva come un'ombra, intrecciandosi a una nota calda di mostaccioli che gli faceva sorridere le labbra screpolate. Ogni tanto, si fermava a raccogliere un ciottolo liscio, tenendolo tra le dita come un rosario, e sussurrava: "Sorella pietra, loda il Creatore."

Illuminato, con la borraccia quasi vuota che pendeva dalla cintura, si asciugava il volto bruciato dal sole, la barba nera incrostata di polvere che lo faceva sembrare più vecchio dei suoi anni. "Fratello," disse, la voce rauca come la sabbia che gli graffiava la gola, "questo deserto è una prova mandata da Dio. Come fai a cantare salmi quando i piedi sanguinano e la sete ci tormenta?" Francesco, con gli occhi accesi e le labbra screpolate, posò una mano sulla sua spalla, il rosario di corda che oscillava al vento. "Illuminato, il dolore è un canto, se lo offri a Dio," disse, alzando lo sguardo al cielo, dove il crepuscolo cominciava a dipingere il deserto di sfumature viola e arancio. "Guarda, le stelle sono sorelle che ci guidano, e ogni granello di sabbia è un versetto della Sua gloria."

I cavalieri beduini, inizialmente diffidenti, iniziarono a osservare Francesco con curiosità. Uno di loro, Yusuf, un uomo dal volto segnato dal sole e con un turbante color ocra, si avvicinò durante una sosta, porgendo a Francesco un dattero e un pezzo di pane azzimo. L'odore dolce e terroso del cibo era un conforto in quel mare di sabbia. "Tu sei strano, cristiano," disse Yusuf, la voce profonda ma non ostile. "Non temi la morte, eppure non porti armi. Cosa ti protegge?" Francesco, sfiorando il crocifisso, sorrise, i denti bianchi che brillavano contro la pelle bruciata. "La mia arma è l'amore, Yusuf. È più forte

di qualsiasi lancia, perché viene da Dio.” Yusuf, dopo un momento di silenzio, annuì, un sorriso che spuntava tra la barba. “Forse sei un poeta, frate,” disse, passandogli un altro dattero.

Le notti nel Sinai erano fredde, il vento che portava sussurri che sembravano preghiere antiche. Una sera, accampati sotto una sporgenza rocciosa, il crepitio del falò che odorava di legno di acacia riempiva l'aria. Francesco, avvolto nel saio, fissava le fiamme, il crocifisso che rifletteva la luce come una stella. Sognò sette figure luminose, con tuniche bianche che brillavano come neve al sole, che parlavano di un diario. Si svegliò di soprassalto, il profumo di rose più intenso, il cuore che martellava nel petto. “Illuminato,” sussurrò, la voce tremula, “il Signore prepara qualcosa di grande.” Illuminato, avvolto nel saio accanto al fuoco, mormorò: “Che sia la Sua volontà, fratello.” Il freddo della notte mordeva le ossa, ma il calore del crocifisso sembrava scaldare Francesco, come un fuoco interiore che non si spegneva.

Durante il viaggio, i beduini iniziarono a raccontare storie intorno al fuoco, parlando di santi e profeti che avevano camminato nel Sinai. Francesco ascoltava, il volto illuminato dal bagliore delle fiamme, e ogni tanto aggiungeva una parabola di Yeshua, traducendo l'amore universale in parole che risuonavano anche per loro. Una notte, un cavaliere più giovane, con occhi curiosi, chiese: “Frate, perché vai a Santa Caterina? Cosa cerchi in una grotta?” Francesco, stringendo il rosario, rispose: “Cerco solo di ascoltare Dio, fratello. E a volte, Egli parla nel silenzio di una grotta.” I beduini, colpiti, tacquero, il vento che portava via le loro parole come offerte al cielo.

Il Monastero di Santa Caterina, ai piedi del Monte Sinai, si ergeva come un baluardo di pietra dorata, le mura levigate dal sole e dal vento, impregnate dell'odore di incenso, cera bruciata e olive schiacciate. Le cappelle, illuminate da lampade che tremolavano come stelle, erano un rifugio di pace in mezzo al deserto. I monaci ortodossi, con barbe lunghe e tuniche nere che frusciano come ali, accolsero Francesco e Illuminato con pane caldo, olive salate e acqua fresca, un dono che sembrava un miracolo dopo giorni di sete. Il profumo di rose selvatiche che seguiva Francesco si mescolava agli odori del monastero, suscitando sussurri tra i monaci, che si segnavano con gesti lenti, come se riconoscessero un segno divino.

La grotta dei Sette Santi Dormienti, scavata nella roccia del monte, era un santuario di silenzio e mistero. Le pareti, umide e fresche, erano incise con croci cristiane, mezzelune islamiche e versetti del Corano, un mosaico di fedi che si intrecciavano in quel luogo sacro. L'odore di cera bruciata, terra umida e rose selvatiche impregnava l'aria, il suono di un ruscello sotterraneo che echeggiava come un salmo antico. Francesco, inginocchiandosi, posò il crocifisso d'argento a terra, il metallo che scintillava nella luce tremula delle lampade. Il rosario gli scivolava tra le dita callose, ogni nodo una preghiera che lo avvicinava a Dio. Illuminato, accanto a lui, pregava in silenzio, il volto illuminato da una luce che sembrava venire dall'interno. "Fratello," sussurrò, la voce un filo sottile, "sento una presenza qui. È come se i Sette ci guardassero, vegliando su di noi."

Francesco, con gli occhi chiusi, il saio che odorava di sabbia e sudore, annuì. "Sii quieto, Illuminato. Il Signore parla nel silenzio." Mentre pronunciava quelle parole, un bagliore dorato eruttò nella grotta, un sole che nasceva dalla roccia stessa. L'aria si riempì di un profumo intenso di incenso, rose e mostaccioli, un calore che avvolgeva i frati come un mantello celeste. Sette figure apparvero, i loro nomi—Massimiliano, Malchiano, Martiriano, Dionisio, Giovanni, Serapione, Costantino—risuonavano nel cuore di Francesco come un canto. Le loro tuniche bianche scintillavano come neve al sole, i volti giovani ma segnati dal peso di secoli, gli occhi che brillavano di una luce antica.

Massimiliano, il leader, avanzò, la sua voce un tuono morbido che vibrava nella roccia. "Francesco, servo di Dio, sei degno," disse, gli occhi castani che bruciavano come tizzoni. "Ti affidiamo il diario *Parole di Yeshua, Figlio dell'Uomo*, la voce di colui che ha visto Dio nei poveri." Un libro di cuoio marrone-rossastro, con una croce incisa sulla copertina, apparve nelle sue mani, caldo come brace viva, le pagine che pulsavano di una luce soffusa. Francesco, con lacrime che gli rigavano il volto, lo prese, il calore che gli bruciava le mani ma che non lo feriva, il profumo di rose che lo avvolgeva come una benedizione. "Cosa devo fare, fratelli?" chiese, la voce tremante, il crocifisso che scintillava al suo collo.

Malchiano, con una cicatrice che gli attraversava la guancia, parlò, la voce dolce come un salmo: "Portalo con te, ma non aprirlo. Consegnalo solo a chi sarà degno, in un tempo che Dio sceglierà." Martiriano, con occhi verdi come smeraldi, posò una mano sulla spalla di Illuminato, un tocco che odorava di

rose e portava pace. “La vostra povertà è la chiave, Illuminato,” disse. “Custodite il diario, e i Sette veglieranno su di voi.”

Le figure svanirono, il bagliore che si dissolse come nebbia, lasciando un refolo di rose e mostaccioli che si posò sul diario. Francesco, stringendo il libro contro il petto, si rialzò, il volto illuminato da una missione eterna. “Illuminato,” disse, la voce ferma come la roccia della grotta, “questo è un peso santo. Non siamo noi a scegliere, ma Dio.” Frate Illuminato, con il rosario stretto tra le mani, annuì, le lacrime che gli rigavano il viso. “Che la Sua volontà ci guidi, fratello,” sussurrò, il cuore pieno di timore e meraviglia.

Prima di lasciare la grotta, Francesco si fermò a tracciare una croce sulla parete con un pezzo di carbone, un gesto semplice che sembrava sigillare quel momento. I monaci, che avevano atteso fuori, li accolsero con silenzio reverente, come se percepissero il peso di ciò che era accaduto. Uno di loro, un anziano con occhi chiari, porse a Francesco un piccolo vaso di olio profumato, un dono per il viaggio. “Che il Signore ti protegga, frate,” disse, la voce tremula. Francesco, sorridendo, accettò il dono, l’odore di mirra che si mescolava al profumo di rose.

Il ritorno in Italia fu un’odissea che durò mesi, un viaggio attraverso il Mediterraneo su una nave mercantile che odorava di salsedine, catrame e legno umido. Le onde cantavano salmi sotto un oceano di stelle, e Francesco, con il diario nascosto nel saio, pregava ogni notte, il crocifisso d’argento che bruciava contro il petto. Il profumo di rose lo seguiva anche in mare, un segno che lo confortava nelle notti fredde, quando il vento ululava tra le sartie. Illuminato, accanto a lui, scrutava l’orizzonte, la bisaccia ormai vuota che pendeva dalla cintura. “Fratello,” disse una notte, la voce stanca ma carica di speranza, “questo diario... cambierà il mondo?” Francesco, con un sorriso stanco, posò una mano sul libro, sentendo il calore che pulsava sotto il cuoio. “Non noi, Illuminato,” disse. “Dio lo userà, quando sarà il momento.”

Durante il viaggio, la nave fece scalo a Cipro, dove i frati si fermarono per qualche giorno. L’odore di agrumi e mare li accolse, e Francesco, nonostante la stanchezza, predicò ai pescatori del porto, parlando dell’amore di Dio con parole semplici che toccavano i cuori. Un pescatore, commosso, offrì loro un cesto di fichi freschi, il sapore dolce che sembrava un’eco del paradiso. Frate Illuminato, mangiando un frutto, guardò Francesco e disse: “Fratello, ovunque

andiamo, la tua voce porta luce.” Francesco, sfiorando il crocifisso, rispose: “Non è la mia voce, ma quella di Yeshua.”

Ad Assisi, Francesco tornò indebolito da malattie, digiuni e dal peso della missione. Continuò a predicare la povertà, il diario custodito in segreto, nascosto sotto il saio come un tesoro. Nel 1226, a 44 anni, la morte si avvicinò, un’ombra gentile che lo chiamava con dolcezza. Nella Porziuncola, l’odore di paglia, cera e terra impregnava l’aria, un rifugio semplice che odorava di casa. Francesco, steso su una stuoia, chiamò Frate Illuminato e pochi frati fidati, il volto scavato ma sereno, gli occhi che brillavano di una pace ultraterrena. “Fratelli,” disse, la voce un sussurro che sembrava portare il peso del cielo, “il diario deve riposare fino al tempo scelto da Dio. Nascondetelo.

Scavarono una cripta in segreto nella roccia, un santuario di pietra fredda, illuminato da torce che odoravano di resina. Croci e simboli dei Sette Dormienti furono incisi sulle pareti, un’eco della grotta del Sinai. Francesco, con l’ultimo respiro, sfiorò il crocifisso, il profumo di rose selvatiche che si alzava inspiegabilmente, come un’offerta al cielo. Morì il 3 ottobre 1226, il corpo steso sulla nuda terra, mentre i frati cantavano il *Cantico delle Creature*, le voci che si mescolavano al crepitio delle torce.

Frate Illuminato, con lacrime che gli rigavano il viso, posò il diario nella cripta, sigillandola con una pietra incisa con una croce. “Che i Sette lo custodiscano,” sussurrò, il rosario che tremava tra le sue mani. Il diario, caldo e pulsante, attese nel silenzio, il suo profumo di rose un sussurro che attraversava i secoli, fino al 2026, quando Sofia Martelli, guidata da un sogno, l’avrebbe trovato, aprendo un nuovo capitolo della sua storia.



## Capitolo 2

# La Cripta dei Sette Santi Dormienti

*Assisi, Italia, 15 giugno 2026*

La Basilica di San Francesco si ergeva tra le colline ombre come un faro scolpito nel tempo, le sue mura di calcare rosa e bianco che catturavano la luce dorata di un sole di giugno, tingendo la pietra di sfumature calde come il miele. Le ombre delle torri danzavano sui ciottoli del sagrato, il vento portava un mosaico di profumi: lavanda selvatica che ondeggiava nei sentieri polverosi, olio d'oliva che evaporava dai frantoi vicini, e cera bruciata che si alzava dalle cappelle interne, un odore sacro che si intrecciava al rintocco profondo delle campane. Quel suono, antico come le colline, vibrava nelle ossa, un canto che sembrava chiamare i pellegrini da ogni angolo del mondo. Uomini e donne, con sandali logori e rosari di legno stretti tra le dita, affollavano il sagrato, le loro voci, un intreccio di italiano, polacco, giapponese, e spagnolo, che si mescolavano al mormorio del *Cantico delle Creature*, intonato da un gruppo di fedeli sotto un ulivo secolare. I frati in sai marrone, con volti segnati dal sole e dalla preghiera, guidavano i gruppi verso la tomba di San Francesco, l'odore di incenso che li avvolgeva come un mantello invisibile. Accanto al portone, un carretto di legno vendeva mostaccioli, il loro aroma di miele, noci e cannella che si diffondeva nell'aria, evocando il santo in ogni morso. Eppure, un sentore di rose selvatiche, dolce e inspiegabile, si intrecciava a quel profumo, come un sussurro divino che aleggiava solo per chi sapeva ascoltare.

Sofia Martelli, 35 anni, archeologa del CNR, sedeva nell'ufficio di Padre Anselmo, custode della Basilica, il cuore che martellava sotto il peso di un

sogno ricorrente che non la lasciava dormire. L'anticamera era un rifugio di ombre, odorante di cera bruciata, inchiostro secco e muffa antica, le pareti coperte da affreschi sbiaditi di angeli con ali che sembravano tremare alla luce tremula di una candela. Un crocifisso di quercia, scuro e levigato dal tempo, dominava la scrivania ingombra di registri polverosi e penne consumate, il legno che emanava un odore di resina e storia. Padre Anselmo, 60 anni, con rughe profonde come solchi in un campo e occhi grigi che sembravano vedere oltre le parole, sfogliava un fascicolo con gesti lenti, il rosario di legno che scivolava tra le sue dita callose, un ritmo teso come un tamburo di guerra.

Sofia, con i capelli castani raccolti in una coda disordinata, incrostati di polvere dai giorni passati nei cantieri archeologici, stringeva un taccuino pieno di schizzi e annotazioni, gli occhi verdi velati da un misto di determinazione e dubbio. Il crocifisso d'argento al collo, un dono di un frate incontrato anni prima a Gerusalemme, bruciava contro la sua pelle, un calore che la faceva trasalire, come se fosse vivo. *E se fosse tutto un'illusione?* pensava, il respiro corto, le dita che sfioravano il bordo del taccuino, dove aveva disegnato una croce incisa su una lastra di pietra, vista in sogno. La sua borsa di tela, odorante di terra umida e metallo ossidato, era piena di documenti: permessi ufficiali, lettere di raccomandazione, analisi georadar che confermavano una cavità nascosta. Ogni foglio era una battaglia vinta contro il tempo e la burocrazia, ma anche un peso che le schiacciava il petto.

“Dottoressa Martelli,” disse Padre Anselmo, la voce un misto di sospetto e stanchezza, come se ogni parola gli costasse fatica, “la cripta dei Sette Dormienti è sacra, un luogo di fede, non di scienza. Il Cardinale Rossi dubita delle sue intenzioni. Perché un'archeologa insiste su un sito che appartiene al cuore dei fedeli?” Il suo sguardo era una lama, ma Sofia non si lasciò intimidire. Posò sul tavolo una pila di documenti, le mani che tremavano leggermente, il rumore della carta che fruscava come un sussurro nella stanza. “Padre,” disse, la voce rotta ma ferma, come un ruscello che scorre su pietre levigate, “il georadar mostra una cavità sotto la cripta, un vuoto che potrebbe custodire qualcosa di straordinario, legato ai Sette Dormienti—Massimiliano, Malchiano, Martiriano, Dionisio, Giovanni, Serapione, Costantino... e il cane Qitmir, il loro guardiano. Potrebbe collegarsi a San Francesco, a un segreto che ha custodito dopo il suo viaggio in Egitto.” Il crocifisso d'argento scintillò sotto la luce della candela, e il profumo di rose selvatiche si intensificò, mescolandosi a

una nota di mostaccioli che sembrava provenire dal sagrato. Quel profumo, inspiegabile, le fece battere il cuore più forte, come un segno che la chiamava.

Padre Anselmo inarcò un sopracciglio, il rosario che scricchiolava tra le sue dita. “La fede non si misura con strumenti, Sofia,” disse, il tono più morbido ma ancora cauto. “Cosa cerchi davvero? Non è solo scienza, lo vedo nei tuoi occhi.” Sofia, con le lacrime che premevano agli angoli degli occhi, si sporse in avanti, il crocifisso che bruciava come un tizzone. “Non so perché lo sento, Padre,” disse, la voce un sussurro che tremava di emozione, “ma devo cercare. Un sogno... rose, un libro ardente, una voce che mi chiama. Non posso ignorarlo.”

Le difficoltà erano iniziate sei mesi prima, in una sala del Dicastero per i Beni Culturali a Roma, odorante di velluto polveroso e cera di candele. Il Cardinale Marco Rossi, 60 anni, con occhi di ghiaccio che sembravano scavare nell’anima e una croce d’oro al collo che brillava come un’arma, l’aveva interrogata senza calore: “Perché i Sette Dormienti, dottoressa? Perché proprio quel sito?” Sofia, con il taccuino stretto tra le mani, aveva risposto con calma, anche se il cuore le batteva forte: “È un sito unico, eminenza, un ponte tra cristianesimo e islam, un luogo dove San Francesco potrebbe aver lasciato un segno.” Rossi aveva annuito, ma il suo sguardo, pesante come piombo, aveva promesso ostacoli. Aveva ritardato i permessi, richiedendo analisi sempre più dettagliate, ogni richiesta un muro da scalare.

Clara Bellini, fisica del CNR e amica di Sofia, aveva confermato la cavità con il georadar durante un incontro in un bar romano, l’aria impregnata dell’odore di caffè tostato e zucchero. “C’è qualcosa là sotto, Sofia,” aveva detto Clara, i capelli biondi raccolti in una treccia ordinata, gli occhi azzurri che scintillavano di curiosità scientifica. “Ma stai attenta. Il Vaticano nasconde qualcosa, e Rossi non è solo un cardinale.” Sofia, sorseggiando un espresso amaro, aveva sentito un brivido, il crocifisso d’argento che pulsava contro la pelle. Le notti insonni, passate a studiare documenti antichi in una stanza odorante di carta e inchiostro, erano state una battaglia contro il dubbio, ma il crocifisso, come una stella polare, la guidava verso la verità.

Padre Anselmo sospirò, il rosario che scricchiolava tra le sue dita come un avvertimento. “Il Dicastero ha autorizzato lo scavo,” disse, il tono rassegnato ma fermo, “ma i custodi della Basilica vi sorveglieranno. Non profanate la cripta, Sofia. Non svegliate ciò che deve restare sepolto.” Sofia annuì, il

profumo di mostaccioli dal sagrato che le scivolava nella mente come un conforto, un refolo di rose selvatiche che le sfiorava la pelle. Si alzò, il taccuino stretto al petto, il cuore pieno di un fuoco che non poteva spegnere. “Grazie, Padre,” disse, la voce calma ma decisa. “Troverò ciò che Dio vuole che trovi.”

Mentre usciva dall'ufficio, il suono delle campane la avvolse, un richiamo che sembrava benedire la sua missione. Un pellegrino, un anziano con un bastone intarsiato, le sorrise, porgendole un mostacciolo. “Per il viaggio, sorella,” disse, la voce roca ma gentile. Sofia accettò il dolce, il sapore di miele e cannella che le scaldò il cuore, e si avviò verso la Basilica Inferiore, pronta a sfidare il mistero che l'aspettava.

La Basilica Inferiore era un santuario di ombre e luci, un mondo sospeso tra il divino e l'umano. Gli affreschi di Giotto, con i loro colori vividi ma sbiaditi dal tempo, sembravano osservare il team di Sofia con occhi vivi, le figure di santi e angeli che danzavano sotto la luce tremula delle candele. L'odore di incenso, cera bruciata e pietra umida impregnava l'aria, un abbraccio antico che avvolgeva i sensi. Il suono dei passi del gruppo echeggiava come un salmo, amplificato dalle volte di pietra, mentre il gocciolio dell'acqua, lontano e costante, sembrava un battito cardiaco della Basilica stessa.

Sofia, con una torcia LED che illuminava il suo volto teso, guidava il team, Clara Bellini, Luca, Anna, Marco, Elena, verso la cripta dei Sette Dormienti, nascosta dietro un altare di marmo screziato. Il crocifisso d'argento al collo pulsava contro la sua pelle, un calore che le faceva tremare le mani. *E se non trovassi nulla?* pensava, il dubbio che le mordeva l'anima come un vento freddo. Clara, con un tablet che emetteva bip regolari, camminava accanto a lei, gli occhi azzurri fissi sullo schermo. “La cavità è proprio sotto la cripta, Sofia,” disse, la voce precisa ma con una nota di eccitazione. “Le letture sono anomale, più forti di qualsiasi cosa abbia mai visto.” Marco, un archeologo con i capelli brizzolati e un sorriso sarcastico, reggeva una torcia, la luce che danzava sul suo volto. “Magari è il diario di Francesco, eh?” disse, la voce che grondava ironia. Anna, con un blocco per appunti stretto al petto, annotava ogni dettaglio in silenzio, i suoi occhi castani concentrati. Elena, incaricata degli strumenti, trasportava un treppiede e una scatola di sensori, il volto teso ma determinato. Luca, il più giovane del gruppo, armeggiava con un treppiede fotografico, mormorando: “Questo posto è inquietante. Sembra che ci osservi.”

La cripta, accessibile attraverso una scala stretta e odorante di muschio, terra umida e un sentore inspiegabile di rose selvatiche, era un santuario di silenzio. Le pareti, fredde al tatto, erano incise con croci cristiane, mezzelune islamiche e il nome “Qitmir”, il cane leggendario dei Sette Santi Dormienti, simbolo di fedeltà eterna. Frate Matteo, Frate Elia e Frate Giovanni, membri della Custodia Sacra, accompagnavano il team, i loro sai marrone che frusciano come foglie secche. Frate Matteo, con occhi vigili e un dispositivo per il controllo di microcamere, sparse in tutta la basilica, al polso, monitorava ogni angolo; Frate Elia, con un’Uzi e una lama in titanio nascoste sotto il saio, scrutava le ombre con la tensione di un guerriero; Frate Giovanni, con un tablet per gestire microfoni ambientali, aveva il volto teso, le dita che tamburellavano nervosamente. La loro missione, taciuta al team, era proteggere gli archeologi da *Specter*, un’ombra globale che li braccava per motivi che Sofia non conosceva. Il gocciolio dell’acqua, lento e ritmico, si mescolava al profumo di cera e rose, un mistero che fece sobbalzare Sofia, il crocifisso che bruciava come un tizzone.

Davanti a una lastra di pietra incisa con una croce, Sofia si fermò, il cuore che batteva forte, le lacrime che le velavano gli occhi. “Qui,” sussurrò, la voce un filo tremulo, il crocifisso d’argento che pulsava al ritmo del suo respiro. Luca e Marco, con i muscoli tesi sotto le camicie sporche di polvere, sollevarono la lastra, l’odore di terra antica che si alzò come un velo, pizzicando le narici. Clara, con il tablet che vibrava per le letture anomale, disse: “Le anomalie sono fuori scala. C’è qualcosa di vivo là sotto.” Marco, con un ghigno, rise: “Un libro magico, magari? Scritto da un santo?” Anna ed Elena, silenziose, aiutavano a stabilizzare la lastra, i volti concentrati ma con un’ombra di timore.

La lastra si spostò con un gemito, rivelando una nicchia scavata nella roccia. Al suo interno, un libro di cuoio marrone-rossastro, con una croce incisa sulla copertina, pulsava di una luce soffusa, come un cuore che batte. Il diario *Parole di Yeshua, Figlio dell’Uomo* emanava un profumo di rose selvatiche e incenso, un bagliore dorato che illuminò la cripta, le ombre che danzavano come angeli sulle pareti. Sofia, travolta, si inginocchiò, le mani che tremavano mentre sfiorava il cuoio caldo. “È... vivo,” balbettò, gli occhi spalancati, le lacrime che cadevano sulla copertina. “È vero?” Clara, scettica, si avvicinò, il tablet che tremava nelle sue mani. “È un oggetto, Sofia,” disse, la voce ferma ma incrinata da un dubbio. “Devo analizzarlo in laboratorio.” Marco, con un sorriso

ironico, disse: “Sicura? Sembra che canti una messa.” Anna ed Elena si misero accanto a Sofia, pronte a proteggere il diario, i loro respiri che si mescolavano al gocciolio dell’acqua.

Nella mente di Sofia, un’immagine si accese: Francesco nella grotta del Sinai, il diario tra le sue mani, il volto illuminato da una luce ultraterrena. “È suo,” sussurrò, il crocifisso d’argento che scintillava come una stella. Ma il momento fu spezzato da un rumore di passi pesanti che echeggiò dalla scala. Frate Matteo irruppe, la voce un grido che ruppe il silenzio: “Muovetevi! Seguitemi!” Frate Elia, con la lama in titanio pronta, scrutava la scala con occhi di falco. Frate Giovanni, con il tablet in mano, disse: “Ora! Non c’è tempo!” Sofia, confusa, balbettò: “Chi siete voi, davvero?” Clara, logica, afferrò il tablet e disse: “Spiegate, subito!” Marco, ironico, ansimò: “Bel momento per una fuga, frati.” Anna ed Elena afferrarono le borse, i volti tesi come corde di un arco. Frate Matteo, con occhi di fuoco, disse: “Dopo! Correte!” Il profumo di rose si intensificò, un vento caldo che avvolse il diario, spingendo il team verso la fuga, come se il libro stesso li guidasse.

Mentre correvano, Sofia strinse il diario al petto, il calore del cuoio che le bruciava la pelle ma non feriva. Sentì un’onda di calore salirle al cuore, come se il libro le parlasse, un sussurro che diceva: *Non temere*. Clara, accanto a lei, controllava il tablet, i bip che si mescolavano al suono dei loro passi. “Non capisco,” mormorò, “ma questo posto... è vivo.” Marco, dietro di loro, borbottò: “Vivo o no, qualcuno ci vuole morti.” Il gocciolio dell’acqua si fece lontano, sostituito dal battito frenetico dei loro cuori.

Il pericolo aveva un nome: *Specter*, un’organizzazione globale finanziata da corporazioni, governi corrotti e, si mormorava, dal Cardinale Marco Rossi. Operava nell’ombra, guidata da Miriam Levy, 38 anni, ex agente del Mossad, ebrea ortodossa con un tallit che odorava di lana e fede. Da un bunker a Roma, impregnato dell’odore di caffè bruciato, acciaio freddo e circuiti surriscaldati, Miriam coordinava una squadra letale: Johan Kruger, 45 anni, mercenario sudafricano con occhi di pietra e mani che odoravano di polvere da sparo; Dmitri Volkov, 40 anni, ex Spetsnaz con mani da strangolatore e un coltello che scintillava come ghiaccio; Chloe Patel, 30 anni, hacker londinese con dita che danzavano sui tasti come un pianista; Amira Hassan, 35 anni, sniper siriana con un mirino che non sbagliava mai. Miriam pregava con la Torah ogni sera, ma il diario scuoteva la sua fede.

Il team di Sofia, scortato dalla Custodia Sacra, corse attraverso i corridoi della Basilica Inferiore, l'odore di incenso e sudore che si mescolava al suono dei loro passi, un tamburo di paura che rimbombava tra le pareti. Sofia, con il diario stretto al petto, sentiva il profumo di rose selvatiche, ma il dubbio la tormentava: *È davvero Yeshua? O è solo la mia immaginazione?* Clara, con il tablet che lampeggiava, disse: "Chi ci insegue? Ho bisogno di dati, non di misteri!" Marco, ansimando, replicò con sarcasmo: "Dati? Serve un miracolo, Clara." Anna ed Elena proteggevano il gruppo, i volti duri come pietra, le mani pronte a reagire.

Frate Matteo, con le microcamere che trasmettevano immagini sfocate, monitorava il pericolo. "Tre agenti di Specter," disse, la voce tesa come una corda. Frate Elia affrontò Dmitri Volkov in un chiostro illuminato dalla luna, la lama in titanio che incise il suo braccio, l'odore di sangue si alzò nell'aria fresca. Volkov, con un ringhio, colpì Frate Elia alla mano, un pugno che odorava di cuoio e sudore, ma Elia rispose con una raffica di Uzi, il clangore metallico che echeggiò tra le colonne di pietra. Frate Giovanni, con un drone, lanciò fumogeni, l'odore acre che oscurò il chiostro, una nebbia che bruciava gli occhi e pizzicava la gola. Chloe Patel, hackerando le telecamere della Basilica da un laptop nascosto, fu bloccata da Frate Matteo, che inviò un'interferenza digitale, ferendosi la mano con una scheggia di metallo, il sangue che gocciolava sul tablet. Amira Hassan, appostata su un tetto con il suo fucile di precisione, mirò al gruppo, ma un fumogeno la disorientò, il vento che portava un odore di zolfo e polvere.

Johan Kruger intercettò il team vicino a un'uscita segreta, nascosta dietro un arazzo odorante di muffa e lana vecchia. La sua pistola silenziata scheggiò un affresco di Giotto, la polvere che si alzò come un lamento, il suono del colpo attutito che ruppe il silenzio sacro. Improvvisamente, un bagliore dorato eruttò dal diario, un vento caldo di rose e mostaccioli che spinse Kruger contro una colonna, il tonfo del suo corpo che echeggiò come un tuono. Clara, razionale, gridò: "È un'interferenza elettromagnetica!" Sofia, con il cuore in gola, balbettò: "È Yeshua... lo sento." Marco, ironico, disse: "Bel trucco, dottoressa. Fammi vedere il manuale." Anna ed Elena si misero davanti a Sofia, pronte a combattere, i loro respiri affannosi che si mescolavano al fumo. Frate Elia sparò un'altra raffica, l'odore di polvere da sparo saturò l'aria, e Kruger si ritirò, la sua ombra svanì tra le colonne.

Un'auto blindata li attendeva fuori dalla Basilica. Li portò al Monastero di San Damiano, una fortezza avvolta dal buio, le mura di pietra che odoravano di muschio, terra umida e storia. Entrarono tramite un passaggio segreto sotto una cappella, l'odore di cera bruciata e legno vecchio che li accolse come un abbraccio. Frate Matteo, con il volto teso e gli occhi che scintillavano di determinazione, disse: "Sparite. Nessuno deve trovarvi." Frate Giovanni, con dita agili, cancellò le tracce digitali dai sistemi di sicurezza, il tablet che emanava un odore di plastica surriscaldata. Anna ed Elena trasportavano le borse, i volti scavati ma determinati, mentre Luca, tremante, mormorava: "Non ho firmato per questo."

In una stanza odorante di cavi elettrici e metallo, Frate Matteo contattò Papa Gregorio via un canale criptato, la luce bluastrea di un monitor che illuminava il suo volto. "Santità," disse, la voce grave, "abbiamo trovato un diario misterioso. È vivo, emana energia, come se fosse benedetto. Specter, nemici della Chiesa, lo vuole a ogni costo. Non possiamo rischiare di portarlo al Vaticano." Papa Gregorio, 68 anni, con una voce vibrante di fede e autorità, rispose: "Prudenza, Frate Matteo. Proteggete gli archeologi e il diario. Tutte le risorse della Custodia Sacra sono vostre." Frate Matteo, con la mano sanguinante avvolta in una benda sporca, annuì, il rosario che scintillava alla luce del monitor. "Lo faremo, Santità," disse, il cuore pesante ma risoluto.

Prima di lasciare la stanza, Frate Matteo si fermò davanti a un piccolo altare, una croce di legno intarsiata che odorava di resina. Si inginocchiò, il rosario tra le dita, e pregò in silenzio, chiedendo forza per la missione. Sofia, osservandolo da lontano, sentì il diario pulsare nella borsa, come se rispondesse alla sua preghiera. Il profumo di rose selvatiche si alzò, un segno che la guidava verso il prossimo passo.

In una stanza segreta del Monastero di San Damiano, con pareti di pietra incise con croci antiche e un crocifisso di legno che odorava di resina e tempo, Sofia e Clara erano sole. L'odore di cera bruciata, rose selvatiche e mostaccioli impregnava l'aria, un mistero che sembrava vivo. Una candela solitaria tremolava su un tavolo di quercia, proiettando ombre che danzavano come le figure dei Sette Dormienti, i loro nomi, Massimiliano, Malchiano, Martiriano, Dionisio, Giovanni, Serapione, Costantino, che sembravano sussurrare nella pietra. Sofia, con il diario custodito in una borsa di tela, era travolta dal dubbio. *Sono degna di questo?* pensava, il crocifisso d'argento che bruciava contro il petto, un calore che le faceva tremare le mani. Clara, con il tablet stretto al petto,

manteneva la sua razionalità, ma i suoi occhi tradivano un'ombra di incertezza. “Dobbiamo aprire il diario, Sofia,” disse, la voce ferma ma con una nota di curiosità. “È un codice, un artefatto. Non un miracolo.”

Sofia, con le mani tremanti, tirò fuori il diario dalla borsa, il cuoio marrone-rossastro caldo come brace viva, la croce incisa che pulsava di luce. “Clara,” sussurrò, con un filo di voce tremante per l'emozione, “e se fosse... divino? Se fosse più di un oggetto?” Clara, con un sopracciglio alzato, replicò: “La scienza lo spiegherà. Aprilo, Sofia. Non c'è altro modo.” Sofia annuì, con il cuore che batteva come un tamburo aprì il diario. Le pagine di pergamena frusciarono come foglie d'autunno, l'odore di incenso e rose selvatiche esplose, un vento caldo che fece tremare la candela. Un bagliore dorato eruttò, il pavimento vibrò come se la terra stessa cantasse un salmo celeste.

San Francesco apparve, il saio logoro macchiato di terra e sabbia, i piedi scalzi sanguinanti, la tonsura castana incrostata di polvere del deserto. I suoi occhi castani brillavano di una luce che era insieme verità e gioia, il profumo di mostaccioli, miele, noci, cannella, lo avvolgeva come un'aura sacra. La croce di legno al collo oscillava, il rosario di corda che sembrava pulsare al ritmo del suo respiro. La sua voce, morbida ma potente come un ruscello che scorre su rocce, echeggiò nella stanza: “Figlie mie, il diario è la voce di Yeshua, scritta per i poveri e i puri. Non è un'arma, ma una luce che illumina il cammino.”

Sofia, in ginocchio, con lacrime che rigavano il volto, balbettò: “Fratello Francesco, sono degna? È davvero Yeshua che parla?” Francesco, con un sorriso che illuminava la stanza come un'alba, posò una mano sul diario, lasciando un calore che odorava di rose selvatiche. “Sofia, il tuo dubbio è la tua forza,” disse, gli occhi che scintillavano di lacrime. “Il diario può essere consegnato al Papa solo se degno, e solo i Sette Dormienti, Massimiliano, Malchiano, Martiriano, Dionisio, Giovanni, Serapione, Costantino, possono guidarti. Ciascuno porta una frase, sette frammenti della voce di Yeshua: verità come amore, come perdono che unisce, la creazione come una sorella, la povertà come una porta, la custodia della terra, una pace senza potere, un amore senza misura. Cercateli, iniziando da Efeso, dove il primo Dormiente vi aspetta. Sofia, le leggerai una a una nel diario, guidando il mondo verso chi è degno. Qitmir, il loro guardiano, veglierà su di te.” Il profumo di rose si fece travolgente, un refole di mostaccioli che sfiorò la candela, facendola tremolare.

Francesco si voltò verso Clara, i suoi occhi che vedevano oltre la sua logica. “Clara, il cuore vede oltre i numeri,” disse, la voce dolce come un salmo. Clara, scettica, con il tablet stretto, chiese: “Posso toccarlo? Devo capire.” Francesco annuì, un sorriso che era un invito. Clara posò le dita sul diario, e un lampo dorato lo fece svanire con un sibilo, l’odore di ozono che si mescolò alle rose. Clara gridò: “È teletrasporto! Entanglement quantistico?” Sofia, aprendo la borsa di tela, trovò il diario al suo posto, caldo e pulsante. “Clara,” sussurrò, gli occhi pieni di lacrime, “è Dio.” Clara, scuotendo la testa, replicò: “È fisica avanzata. Devo studiarlo!” Ma i suoi occhi, velati di meraviglia, tradivano il suo cuore, come se una parte di lei iniziasse a credere.

Francesco, sfiorando il crocifisso d’argento di Sofia, disse: “Fidatevi del diario. Efeso è l’inizio.” La sua figura svanì, lasciando un odore di rose e mostaccioli che si posò sulla candela, la fiamma che danzava come un angelo. Sofia, in lacrime, si rialzò, il diario stretto al petto. “Efeso... dobbiamo andare,” disse, la voce ferma, come se il peso del dubbio si fosse trasformato in certezza. Clara, logica ma scossa, replicò: “Prima i dati. Ma ti seguo, Sofia.”

Sofia corse da Frate Matteo, in una sala odorante di cavi surriscaldati e metallo freddo, il volto illuminato da una missione. “Frate Matteo,” disse, tremante, “San Francesco ci ha parlato. Dobbiamo andare a Efeso, trovare il primo Dormiente. Il diario rivelerà sette frasi, frammenti della voce di Yeshua.” Frate Matteo, con la mano bendata e il rosario che scintillava, la fissò, il volto segnato da un misto di reverenza e timore. “Un’apparizione?” chiese, la voce incrinata. Sofia annuì, il crocifisso che bruciava contro la pelle. Frate Matteo, con un sospiro profondo, disse: “Preparatevi. Vi proteggeremo.”

Solo, Frate Matteo si inginocchiò davanti al piccolo altare della sala, il rosario tra le dita, e contattò Papa Gregorio via canale criptato, la luce del monitor che odorava di plastica bruciata. “Santità,” disse, la voce grave, “Sofia ha aperto il diario. San Francesco è apparso, ha ordinato di trovare i Sette Dormienti, iniziando da Efeso. Il diario rivelerà sette frasi, frammenti della voce di Yeshua, da condividere con i capi religiosi. Specter è una minaccia.” Papa Gregorio, 68 anni, con una voce vibrante di fede, rispose: “Frate Matteo, il diario è un dono di Dio. Proteggete Sofia e il diario. Andate a Efeso. Comunicatemi le frasi quando Sofia le scoprirà.” Frate Matteo, stringendo il rosario, disse: “Lo faremo, Santità,” il cuore che batteva come un tamburo di guerra.

Prima di lasciare la sala, Sofia tornò per un momento nella stanza segreta, posando il diario sul tavolo accanto alla candela. Sfiò la copertina, il cuoio caldo che sembrava respirare, e chiuse gli occhi, pregando in silenzio. Un odore di rose selvatiche la avvolse, un segno che la missione era appena iniziata.

Nella stanza segreta del Monastero di San Damiano, Sofia, sola, aprì nuovamente il diario, il cuore che batteva come un tamburo, il crocifisso d'argento che bruciava contro la pelle. Le pagine di pergamena, odoranti di incenso, rose e un sentore di terra antica, erano coperte di caratteri aramaici, antichi come il deserto, che danzavano sotto i suoi occhi, illeggibili come un codice divino. Eppure, in ogni pagina, una frase si componeva, chiara e vivida, come scritta da un fuoco celeste: "*Lā anā ilāh, lākin rajul ra'a ilāh*" "Non sono Dio, ma un uomo che ha visto Dio." Sofia, con delle lacrime che le rigavano il volto, la lesse ad alta voce, la voce tremante, il peso delle parole che la travolgeva come un'onda. *Yeshua... ha detto questo?* pensava, con un dubbio che le stringeva il cuore, ma la fede la spingeva avanti, come una luce che illumina un sentiero oscuro. Il profumo di rose si fece insopportabile, un refolo di mostaccioli danzava nella stanza, la candela che tremava come se rispondesse alle parole.

Sofia tornò da Frate Matteo, la frase che le bruciava nella mente come una fiamma. "Frate Matteo," sussurrò, gli occhi pieni di lacrime, "il diario... parla. Una frase, in arabo, su ogni pagina: 'Non sono Dio, ma un uomo che ha visto Dio.' È... enorme." Frate Matteo, con il rosario stretto tra le dita, impallidì, il volto segnato da un misto di reverenza e meraviglia. "Sei sicura?" chiese, sussurrando, come se temesse di spezzare il silenzio sacro. Sofia annuì, il crocifisso che scintillava sotto la luce fioca. Frate Matteo, in una sala odorante di cavi e metallo, contattò Papa Gregorio XVII con un canale criptato. "Santità," disse, con voce grave, "Sofia ha letto una frase nel diario, in araba, è su ogni pagina: 'Non sono Dio, ma un uomo che ha visto Dio.' È la voce di Yeshua. Le implicazioni... sono immense." Papa Gregorio XVII, con una voce vibrante di entusiasmo e fede, rispose: "Frate Matteo, è un dono divino! Yeshua parla al nostro tempo, ci chiama a un'umiltà radicale. Proteggete il diario e Sofia. Portatelo a Efeso, come Francesco ha detto." Frate Matteo, stringendo il rosario, disse: "Sì, Santità," il cuore che batteva con una missione che sembrava più grande di lui.

In Vaticano, la notizia si diffuse come un fulmine, un'onda che odorava di cera, velluto e incenso. Il Camerlengo, Cardinale Giovanni Bellini, 62 anni,

fedele a Papa Gregorio ma cauto, accolse la frase in una sala illuminata da candele, il volto segnato da reverenza e un'ombra di terrore. “Santità,” disse, la voce bassa, come se temesse di essere ascoltato, “sono con voi, ma questa frase... potrebbe scuotere la dottrina, dividere i fedeli. Dobbiamo essere prudenti.” Papa Gregorio, con occhi accesi di fede, replicò: “Giovanni, è la voce di Yeshua. Ci guiderà, anche attraverso la tempesta.”

Ma in una sala segreta, odorante di incenso e paura, il Cardinale Rossi riunì i suoi alleati, la croce d'oro al collo che scintillava come un'arma. “Questo diario è una minaccia,” disse, la voce tagliente come una lama, gli occhi di ghiaccio che scrutavano i presenti. “Se Yeshua non è Dio, come questa frase suggerisce, la Chiesa crolla. Il Diario deve essere distrutto, per proteggere la nostra autorità.” Un cardinale, di chiara origine asiatica, molto giovane, con il volto pallido e le mani tremanti, obiettò: “Ma se è vero? Se è la voce di Cristo?” Rossi lo zittì con uno sguardo che gelava il sangue. “La verità non conta,” disse, con una voce sibilante. “Conta il potere.”

Sofia, ignara di queste trame, strinse il diario al petto, il profumo di rose selvatiche che la avvolgeva come una promessa. La frase in arabo, un sussurro di secoli passati, aveva acceso una scintilla che poteva illuminare il mondo o bruciarlo. Mentre chiudeva il diario, un refolo di mostaccioli le sfiorò il viso, un segno che la missione verso Efeso era solo l'inizio di un viaggio che avrebbe cambiato tutto.

**Continua...**

## L'autore

Geologo, Professore di Scienze Naturali e Scrittore di racconti fantasy.  
Passione per la Storia e per le Storie che contiene. Autore de

La guerra dei Primi Nati

Il sasso di Leda

Dispersi nel Tempo

La leggenda degli amanti del fiume

Entertainment Heroes

Una storia di Santi e di Vampiri

Eden's Guardian, il terzo nato,

La tredicesima Tribù,

Red, l'aquilotto che volava basso.

La compagnia dei sette pianeti.

Blackman: I figli di Ares